

Il ruolo della politica industriale in Italia tra Stato e Mercato

di Paolo Carnazza¹

Sommario

Il presente lavoro intende soffermarsi sul ruolo della politica industriale, in Italia, cercando di individuarne le prospettive sia di breve che di medio-lungo periodo. Dopo avere illustrato i principali risultati di una recente ricerca sull'efficacia della politica industriale, l'analisi mette a confronto due differenti approcci. Successivamente, la ricerca si sofferma sui più recenti interventi di politica industriale adottati in Italia a favore soprattutto dell'innovazione e delle neo-imprese ad alto contenuto tecnologico. Concludono il lavoro alcune riflessioni volte a delineare le future ed auspicabili tendenze della politica industriale che dovrebbero essere collocate all'interno di un Progetto-Paese condiviso per il raggiungimento di obiettivi di medio-lungo periodo.

Classificazione JEL: L50, 038.

Parole chiave: innovazione, politica industriale.

The role of industrial policy in Italy between the State and the Market

Abstract

This paper aims to analyze the role of industrial policy, in Italy, trying to identify the perspectives either in the short or in medium-long term. After having illustrated the main results of a recent research on the effectiveness of industrial policy, the analysis compares two different approaches. Moreover, the research focuses on the more recent measures of industrial policy adopted in Italy especially for increasing innovation and new firms with high technological content. In the conclusions, some thoughts are developed in order to indicate the future and desirable trends of industrial policy to be placed inside a Project-Country and shared with medium - long term objectives.

JEL Classification: L50, 038.

Keywords: innovation, industrial policy.

¹ Divisione VII - PMI, startup innovative e reti di impresa – Direzione Generale per la politica industriale, la competitività e le PMI – Ministero dello Sviluppo Economico. Questo lavoro rappresenta una rivisitazione di un lavoro pubblicato dall'autore nella collana dei Working Papers del Ministero dello Sviluppo Economico (n.1, 2016). L'autore desidera ringraziare un anonimo referee della Rivista Argomenti e la Dott.ssa Marielda Caiazzo per i preziosi suggerimenti sia formali che sostanziali anche se eventuali errori e/o omissioni devono essere, comunque, da attribuire allo stesso autore; le opinioni espresse rimangono personali e non riflettono necessariamente quelle dell'istituto di appartenenza.

Introduzione

La grave crisi del 2008, alimentata dalla bolla finanziaria e immobiliare statunitense e propagatasi con virulenza all'area dei principali Paesi industrializzati, ha avuto - tra i vari effetti - quello di rimettere in forte discussione il ruolo dello Stato in campo economico e di porre al centro dell'attenzione l'impresa, l'economia reale e la politica industriale, termine quest'ultimo quasi dimenticato in Italia nell'ultimo decennio e tornato alla ribalta nel periodo più recente. La crisi manifestatasi con una doppia recessione (2008-2009 e 2012-2013) ha avuto per la nostra economia un impatto particolarmente rilevante, amplificato dalla presenza di alcuni nodi-Paese ancora irrisolti e di una serie di fattori di debolezza strutturale del nostro apparato produttivo (Carnazza, 2013). In particolare, la prima crisi ha colpito soprattutto le imprese esportatrici (la cui capacità produttiva è caduta negli anni 2008-2009 del 12,5% rispetto alla flessione del 3,2% delle imprese domestiche) mentre la seconda recessione si è abbattuta prevalentemente sulle imprese orientate sul mercato interno e su quelle meridionali (Locatelli et al., 2016). Nel contempo, però, una parte significativa del nostro sistema produttivo ha reagito alla crisi adottando articolate strategie di innovazione e di internazionalizzazione grazie alle quali è riuscita a riconquistare quote di mercato all'estero, soprattutto nell'area dei Paesi BRIC (Accetturo et al., 2013 e Fortis, 2013).

Quale è stato e quale potrebbe essere il ruolo della politica industriale all'interno di uno scenario caratterizzato da un diffuso e spontaneo processo di ristrutturazione? Il presente lavoro si pone la finalità di trovare una risposta a questo interrogativo soffermandosi sul ruolo e sulle prospettive della politica industriale, in Italia, sia nel breve che nel medio-lungo periodo.

La ricerca sarà così strutturata: nel prossimo paragrafo sarà presentato un recente studio condotto da Ambrosetti Club sull'efficacia della politica industriale per il rilancio della competitività del nostro Sistema Paese. Seguirà un confronto tra due opposte visioni di politica industriale: la prima (Viesti, 2014) evidenzia l'importante ruolo rivestito dallo Stato nel definire e impostare con efficacia interventi di politica economica ed industriale con un ampio orizzonte temporale; la seconda (Di Vico, 2014), viceversa, sottolinea l'inefficacia dell'operatore pubblico nel delineare interventi di carattere strutturale indicando come, in realtà, la migliore politica industriale sia l'assenza di politica industriale. Secondo questo approccio, a fare politica industriale *on the road* sono i diversi attori (banche, distretti industriali, le circa 4mila multinazionali tascabili) che contribuirebbero a quelle trasformazioni che lo stesso mercato giudica migliori e seleziona per il raggiun-

gimento di una maggiore competitività. Il terzo paragrafo si soffermerà sulle recenti misure di politica industriale adottate dal Governo; tali interventi sembrano seguire una filosofia ben definita, orientata a sostenere in particolare modo le imprese di successo, quelle cioè che, come accennato precedentemente, hanno adottato strategie di innovazione e di internazionalizzazione. Questi recenti interventi si possono collocare in una posizione intermedia tra le due opposte visioni di politica industriale poiché, da una parte, tendono a sostenere il mercato premiando le imprese più innovative e, dall'altra, credono nella capacità dello Stato di seguire e monitorare la complessa *governance* legata alla gestione della politica industriale, sia a livello centrale che periferico, e di valutarne i principali effetti. Ciò nella convinzione che sostenere le imprese innovative, generalmente caratterizzate da una *performance* migliore rispetto alle imprese perdenti arroccate nei mercati locali, e, nel contempo, favorire la nascita di neo-imprese ad altro contenuto tecnologico, possa contribuire ad alimentare una crescita sostenuta, inclusiva e duratura nel tempo. Seguiranno alcune considerazioni conclusive volte a delineare le future sfide della politica industriale nell'affrontare le profonde trasformazioni tecnologiche in atto (si pensi, in particolar modo, a Industria 4.0); sfide che dovranno, però, collocarsi all'interno di un Progetto-Paese ed avere una *vision for the future* (Bianchi, Pozzi, 2010).

1. Il ruolo di una efficace politica industriale: alcune riflessioni a margine di un recente contributo

Ambrosetti Club ha realizzato nel marzo 2015 una ricerca sul ruolo della politica industriale in Italia ponendo le basi per una riflessione sul tema e tracciando un percorso metodologico volto a impostare un approccio organico alla politica industriale che prevede cinque distinti livelli: 1. visione-Paese; 2. obiettivi strategici di medio e lungo periodo; 3. priorità per la politica industriale; 4. miglioramento delle condizioni per la gestione industriale; 5. *mix* coerente tra misure orizzontali (non specifiche di settore) e misure verticali (specifiche di settore).

La ricerca Ambrosetti definisce la politica industriale come «*l'insieme strutturato di interventi (policy, programmi e strumenti) deciso e organizzato dal soggetto pubblico, finalizzato ad influenzare il sistema industriale secondo direzioni, tempi ed entità diversi da quanto sarebbe avvenuto in assenza degli interventi stessi, per perseguire finalità di carattere micro, macro-economico e sociale*» (Ambrosetti Club, marzo 2015).

In realtà, diverse sono le posizioni teoriche sul ruolo e sull'efficacia della politica industriale (Lotti, 2008)² e, in particolar modo, sui suoi effetti in termini di produttività e di progresso tecnologico (Saltari, Travaglini, 2006 e 2009). In particolare, non è chiaro quale possa essere l'obiettivo da raggiungere (ad esempio quale e quanta industria), quali siano gli strumenti da utilizzare, né come utilizzarli. Il dibattito ha così oscillato tra una posizione in cui è lo Stato ad assumere un ruolo cruciale nello scegliere le priorità e i settori produttivi nei confronti dei quali adottare specifici interventi e una posizione opposta in cui lo Stato, invece, deve limitarsi a garantire le condizioni di contesto in cui le imprese si trovano ad operare³.

Lo studio condotto da Ambrosetti ha il principale merito di considerare la politica industriale non disgiunta da una visione di medio-lungo periodo, da ciò che, in altri termini, *“un Paese intende diventare nell'arco dei decenni successivi”*. La ricerca suggerisce la propria Visione-Paese; in particolare l'Italia dovrebbe *“essere il Paese di riferimento nello sviluppo delle eccellenze per far vivere meglio il mondo”*.

Tale visione è condivisibile. Come noto, infatti, la nostra economia eccelle soprattutto nelle esportazioni di molti prodotti manifatturieri: *“l'export italiano dei soli manufatti è cresciuto nell'ultimo decennio più della media del G-7 e meno soltanto di quello tedesco. La quota di export dell'Italia verso i Paesi extra-Ue è oggi più alta di quella della Germania e, secondo l'Osservatorio Fondazione Edison-Gea, nel 2012 il nostro Paese ha esportato verso i primi 37 mercati emergenti quasi 100 miliardi di euro. Inoltre, lo scorso anno su 94 miliardi di euro di surplus manifatturiero con l'estero, l'Italia ne ha generati ben 76,4 (cioè oltre l'80% del totale) con macchine e apparecchi, elettrotecnica, mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli, prodotti in metallo e articoli in gomma e materie plastiche:*

² Un recente lavoro volto ad evidenziare l'inefficacia della politica industriale, in Italia, dal dopoguerra ad oggi è stato elaborato da De Benedetti (2016).

³ Secondo Labory (2006) la “nuova” teoria della politica industriale si basa su cinque assunzioni fondamentali: a) la struttura delle specializzazioni di un Paese può essere influenzata dall'intervento pubblico; b) le risorse cruciali di un Paese sono la capacità tecnologica, l'innovazione e il capitale umano; c) il quadro istituzionale deve favorire l'interagire dei diversi agenti economici; d) gli interventi devono essere mirati a specifici settori e ad alcuni “poli” territoriali dove appare più intensa la cooperazione tra imprese, centri di ricerca, autorità governative; e) lo sviluppo industriale si realizza dal “basso” ma spetta al Governo centrale il ruolo di coordinatore e catalizzatore.

dunque non certo con beni tradizionali simili a quelli esportati dai Paesi emergenti” (Fortis, 2013).

A conferma dell’eccezionale *performance* nei mercati esteri di questi ultimi anni, il nostro Paese ha migliorato sensibilmente la propria posizione competitiva nello scacchiere internazionale; in particolar modo, nel 2014, l’economia italiana è risultata la più competitiva al mondo in tre settori (Tessile, Abbigliamento, Pelli e Calzature) e seconda in 5 settori (Manufatti di base, Meccanica non elettronica, Apparecchi elettrici, Mezzi di Trasporto, Manufatti diversi) (Fortis, 2016).

La Visione-Paese presuppone, a sua volta, l’individuazione di obiettivi strategici di medio-lungo periodo, suggeriti dallo studio Ambrosetti, tra cui una quota di mercato globale dell’export manifatturiero pari al 4%, raggiungere la Germania per quota di occupazione collegata ai servizi attivata dal settore manifatturiero, raggiungere il 15% di quota di mercato globale relativamente ai prodotti di alta qualità del *Made in Italy*.

Il percorso metodologico tracciato dalla ricerca compie un ulteriore passo avanti indicando una serie di priorità per la politica industriale che vengono declinate come segue: difendere i settori industriali considerati strategici; integrare industria e servizi e tutelare le filiere industriali; mantenere la *leadership* relativamente ai prodotti di elevata qualità e allargarsi alla classe media emergente nel mondo; portare le tecnologie di frontiera all’interno dei settori tradizionali dell’industria e valorizzare le PMI innovative.

Al riguardo, si avanzano alcune considerazioni critiche. In particolar modo, i settori strategici sono individuati sulla base di una serie di parametri quantitativi (peso relativo in termini di produzione sul totale della produzione industriale, quota di mercato all’estero, qualità dell’occupazione ed attivazione per l’indotto). Con tale scelta si corre, però, il rischio di assumere una visione statica della struttura produttiva e di non prendere invece in considerazione settori, magari poco rilevanti sotto il profilo quantitativo, ma strategici in termini di potenzialità. Si fa inoltre riferimento alle filiere industriali ma, nel contempo, si dovrebbe approfondire il fenomeno relativo ai distretti industriali che rivestono un ruolo fondamentale all’interno dell’economia italiana e hanno subito nell’ultimo ventennio profondi mutamenti (Altobelli, 2012 e Carnazza, Giubileo, 2013). Nel contempo, non sono analizzate nuove forme di aggregazione formalizzate dal Legislatore con la Legge del 23 luglio 2009, n.99, quali ad esempio i Contratti di rete, a

cui hanno aderito molte imprese italiane. Infine, non si fa alcun riferimento a Industria 4.0 che rappresenta un'importante rivoluzione tecnologica e una sfida complessa di *governance*⁴.

In sintesi, le priorità di politica industriale individuate nello studio Ambrosetti sono il frutto di scelte a priori e discrezionali, coerenti con la Visione-Paese adottata nella ricerca. Altre priorità, forse più urgenti, potrebbero essere in realtà prese in considerazione tra cui: la bassa dimensione media che caratterizza gran parte delle nostre imprese⁵, un sistema produttivo eccessivamente dipendente dal sistema bancario, una modesta propensione all'innovazione e all'internazionalizzazione, l'elevata età media della nostra classe imprenditoriale.

Sempre seguendo la ricerca *“l’attuazione della Visione-Paese e l’identificazione degli obiettivi di politica industriale contribuiscono a definire un criterio di priorità di azione”* (Ambrosetti Club, marzo 2015). Sono considerati cruciali, al riguardo, una serie di interventi tra cui: ridare efficienza al sistema giustizia; ridurre la pressione fiscale sulle imprese (tra le più alte del mondo); migliorare la capacità di trasferimento tecnologico; ridurre il peso della burocrazia; ridurre (ulteriormente) il costo dell'energia; aggiornare le competenze della forza lavoro, anche in chiave digitale.

Tra i vari interventi indicati (altri potrebbero, però, essere scelti sempre su base discrezionale), quello relativo alla riduzione della pressione fiscale delle imprese (ma anche dei consumatori) è sicuramente il più rilevante ma

⁴ Al riguardo è interessante evidenziare alcune misure a favore di Industria 4.0 realizzate dalle Regioni Lombardia e Piemonte nel 2015: la prima ha stanziato 580 milioni di euro da spalmare in 7 anni: la finalità è usare le risorse Ue per supportare le imprese che stanno inseguendo una trasformazione “culturale” passando dalla produzione seriale a quella personalizzata (con oggetti pensati in modo diverso per ogni consumatore). Oltre alle risorse stanziate, sono previsti altri interventi: abbattimento delle tasse regionali per un periodo di 5 anni per gli imprenditori e per le startup che innovano, messa a disposizione di immobili regionali non utilizzati per le startup, a condizioni agevolate. Nel contempo, la Regione Piemonte ha deliberato 40 milioni di euro di cui 25 a fondo perduto e 15 a tasso agevolato a favore della produzione del futuro: nei progetti, che dureranno 30-36 mesi, le PMI dovranno partecipare per almeno un terzo del costo. Anche la Regione Veneto si è mossa recentemente per favorire Industria 4.0; in particolar modo, grazie a un finanziamento di 2 milioni di euro, è prevista la realizzazione di 18 nuovi Fab Lab (l'Italia è la seconda nazione al mondo per numero di Fab Lab che supera quota 100).

⁵ Nel 2014, la dimensione media delle imprese italiane è risultata pari a 3,9 addetti contro una media europea pari a 6.

presuppone una complessa manovra di finanza pubblica volta principalmente ad una drastica riduzione delle spese correnti⁶.

La ricerca evidenzia, infine, la necessità di ricostruire un “ecosistema” favorevole all’industria attraverso un *mix* coerente di misure trasversali e settoriali che abbraccino diverse dimensioni: il mercato, il lavoro e le competenze, la tecnologia, la finanza, le infrastrutture e le istituzioni. Tra i vari interventi suggeriti: l’introduzione di misure strutturali per incentivare gli investimenti in R&S, la creazione (o attivazione di eccellenze già presenti nel Paese) di un Transfer Lab nazionale a supporto del trasferimento tecnologico, la creazione di un Istituto Nazionale per l’Apprendimento Permanente.

Lo studio Ambrosetti rappresenta, in sintesi, un ottimo punto di riferimento per la politica industriale e ha il pregio di indicare un percorso metodologico che appare meritevole di essere approfondito. Questo percorso dovrebbe, però, prendere in considerazione altri aspetti; in particolare:

- l’elevato debito pubblico e, in generale, il grave stato in cui versano i conti della finanza pubblica in Italia pongono un forte vincolo allo stock di risorse a disposizione per lo sviluppo economico: nell’impostare le misure di politica industriale appare, pertanto, cruciale distinguere tra misure di breve periodo a costo zero e misure, strutturali e di lungo periodo, che hanno invece un costo per i conti di finanza pubblica (ad esempio tra le azioni individuate nello studio Ambrosetti, peso diverso hanno gli interventi volti a ridurre la pressione fiscale delle imprese rispetto alle misure finalizzate a ridurre il peso della burocrazia o a realizzare semplificazioni amministrative);
- fondamentale appare il dialogo tra il livello europeo e il livello nazionale in materia di politica industriale e, in generale, in materia di politica fiscale⁷;
- a seguito delle modifiche del Titolo V della Costituzione, larga parte dei poteri in materia di politica industriale è demandata alle Regioni: diventa così sempre più opportuno creare un dialogo tra l’Amministrazione

⁶ Secondo il Rapporto elaborato dalla Banca Mondiale e da Pwc (2015), il total tax rate a carico delle imprese italiane è risultato pari, nel 2014, al 64,8% del Pil, in lieve riduzione rispetto al 2014 (65,4%) collocando il nostro Paese al top tra i Paesi dell’Area UE e al 137^a posto nella classifica mondiale.

⁷ Per un’ampia analisi sul ruolo e sui limiti, in termini di coordinamento, della politica industriale europea si rinvia a Sedezzari (2014) e ai vari contributi contenuti in Argomenti (n.41,2014).

centrale e quelle periferiche al fine di evitare l'eccessiva frammentarietà e lo scarso coordinamento degli interventi in materia industriale tra il livello nazionale e il livello regionale.

Riguardo, in particolar modo, a quest'ultimo punto, come recentemente suggerito da un lavoro del Centro Studi Confindustria (novembre 2015), la *governance* relativa alla politica industriale dovrebbe prevedere, da una parte, una competenza statale unitaria (attualmente dispersa e frammentata tra i vari Ministeri) riguardo al monitoraggio, controllo e valutazione della gestione dell'intero sistema finalizzato a dare gli orientamenti generali per le politiche industriali e, dall'altra, prevedere competenze regionali di base, rispondenti alle esigenze peculiari di ogni area territoriale a cui dovrebbero competere l'attuazione e la valutazione dei vari interventi, coerentemente con l'indirizzo generale delineato dallo Stato. La ricerca di un dialogo tra l'Amministrazione centrale e quelle regionali appare, del resto, impellente tenendo conto che gran parte degli interventi di politica industriale è sempre più realizzata dalle Regioni: tra il 2008 e il 2013, a fronte di una progressiva e sensibile caduta delle agevolazioni complessivamente concesse, l'incidenza delle agevolazioni regionali sul totale delle agevolazioni è aumentata dal 21,9% al 56,8% (Centro Studi Confindustria, novembre 2015)⁸.

Fondamentale può diventare, al riguardo, la costituzione di un Comitato di esperti (composto da rappresentanti delle Associazioni imprenditoriali, accademici, rappresentanti dei Ministeri economici, istituti bancari) a cui affidare il compito di approfondire il percorso metodologico tracciato nello studio che dovrebbe essere successivamente "validato" a livello politico in un'ottica, però, di medio - lungo periodo che vada al di là della ricerca del consenso elettorale di brevissimo periodo. Tale Comitato dovrebbe, inoltre, affrontare una serie di problemi metodologici tra cui il grado di collaborazione tra le autorità centrali e locali senza dimenticare il raccordo con la visione europea, l'individuazione dei meccanismi di monitoraggio e di valu-

⁸ Per un'approfondita analisi sulle varie misure di agevolazione si rinvia alla recente Relazione del Ministero dello Sviluppo Economico (settembre 2015) dove emergono alcune interessanti evidenze tra cui la modesta incidenza percentuale degli Aiuti di Stato sul Pil in Italia (0,1%), a confronto con i principali Paesi europei (0,5%), l'aumento nel 2014 (rispetto al 2013) del valore delle agevolazioni concesse ed erogate, la prevalenza delle agevolazioni concesse a favore delle PMI rispetto alle imprese di grandi dimensioni, la maggiore capacità di assorbimento delle concessioni complessive (sia nazionali che regionali) nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord.

tazione delle misure adottate, le strategie da perseguire per far conoscere alle imprese i vari interventi agevolativi. Inoltre, nell'ambito del Comitato, si potrebbe ipotizzare la costituzione di un Osservatorio sulle varie politiche adottate e su temi di economia/politica industriale la cui finalità potrebbe essere quella - tra le altre - di analizzare e mettere a confronto le diverse misure di politica industriale e le indagini/ricerche sul sistema produttivo italiano e dei principali Paesi industrializzati.

Il ritorno al manifatturiero, all'economia reale, la cui importanza è stata sottolineata dalla Commissione Europea (2012), diventa quindi fondamentale. Interessante risulta la proposta contenuta nello studio di istituire una Giornata Nazionale dell'impresa *"avente la finalità di posizionare l'industria al centro di un grande progetto comune e di individuare una politica industriale per l'Italia, promuovendo il confronto e la concertazione sui temi più importanti, facendo leva sulle esperienze di successo nel Paese e coinvolgendo i talenti e le nuove generazioni"* (Ambrosetti Club, marzo 2015).

Uno dei messaggi principali della ricerca, oltre al ruolo fondamentale dell'impresa⁹, è, in estrema sintesi, che occorra abbandonare la "veduta corta" (Padoa-Schioppa, 2009) - che ha spesso accompagnato in questi ultimi anni le azioni dei politici, delle banche, delle imprese e dei consumatori - e andare al di là di un approccio meramente congiunturale per abbracciare un orizzonte temporale di medio-lungo periodo.

2. La politica industriale tra due opposte visioni

Come accennato in precedenza, dietro alle varie definizioni di politica industriale, si nascondono distinte e opposte visioni sul ruolo e sull'effettiva capacità dello Stato ad agire nella sfera economica¹⁰.

Un recente lavoro (Di Vico, Viesti, 2014) racchiude due opposte visioni su tale ruolo con particolare riguardo alla sfera produttiva; a dividere i due autori sono *"i giudizi sulla capacità dei soggetti pubblici di operare in una*

⁹ L'importanza del ruolo strategico del manifatturiero e degli interventi di politica industriale è evidenziata in una serie di recenti studi. Al riguardo, si rinvia alle analisi condotte dalla Commissione Europea (2012), McKinsey (2012), Confindustria (2013).

¹⁰ Il quadro di riferimento delle riflessioni sul rapporto Stato - Mercato da cui muove questo articolo è contenuto in Belvisi (2009).

materia così complessa, e del mercato di spingere gli imprenditori a fare investimenti e a governare l'innovazione". Secondo Viesti (2014), "l'obiettivo della politica industriale è quello di favorire i processi di rafforzamento dimensionale e di strutturazione delle imprese, affinché possano innovare e crescere nei mercati internazionali". Fondamentali diventano, all'interno di questo scenario, le sinergie che possono crearsi tra il settore pubblico e privato che, insieme, "devono definire una strategia nazionale, a medio-lungo termine, per l'innovazione. Scopo di questa strategia è individuare scenari condivisi, indicare priorità, fornire alle imprese un quadro di riferimento riducendo la loro incertezza, orientare l'utilizzazione delle risorse disponibili".

Viesti, che attribuisce allo Stato un ruolo fondamentale e strategico nell'impostare interventi di politica industriale di medio-lungo periodo, suggerisce anche una batteria di strumenti finalizzata a privilegiare in particolar modo l'innovazione, attraverso l'introduzione di un credito di imposta permanente e/o di *voucher* per l'innovazione, il cofinanziamento di borse di ricerca applicata, la realizzazione di progetti sperimentali, della durata di uno-due anni, che vedano coinvolte più imprese e uno o più centri di ricerca, il potenziamento di un rilevante piano di lungo termine di potenziamento delle attività di ricerca e alta formazione. Secondo Viesti (2014) *"Quantità e qualità della ricerca pubblica sono fondamentali per rafforzare la ricerca applicata e lo sviluppo di nuovi prodotti nelle imprese; dietro i casi di successo, negli Stati Uniti come in Europa, vi sono spesso grandi, continui e lungimiranti investimenti di risorse pubbliche"*.

Interessanti e meritevoli di un ulteriore approfondimento appaiono, inoltre, una serie di "istruzioni per l'uso" che lo stesso autore suggerisce riguardo alla definizione e all'impostazione di una seria politica industriale; in particolar modo:

- una strategia di politica industriale deve contenere un numero adeguato di misure; né troppo poche ma certamente non troppe (*"una proliferazione di misure è senz'altro controproducente"*);
- la strategia deve essere comunicabile in maniera semplice e, soprattutto, deve essere ben nota alle imprese (la conoscenza relativa alle misure di politica industriale, come vedremo, non è assolutamente scontata);
- è fondamentale che tale strategia debba rimanere stabile nel tempo: ciò non significa che gli strumenti rimangano immutabili nel tempo; al con-

trario le politiche industriali dovrebbero incorporare sin dall'inizio meccanismi di monitoraggio e di valutazione¹¹;

- infine, in linea con quanto suggerito dallo studio del Centro Studi Confindustria (novembre 2015), *“Politiche industriali ben disegnate richiedono una intelligente e chiara governance multilivello: una forte collaborazione tra autorità centrali e locali (...) alle prime vanno la visione strategica, raccordata con quella europea, le iniziative di lungo momento, il disegno degli strumenti (...) alle seconde spetta un ruolo fondamentale: quello di promuovere e rafforzare ecosistemi dell'innovazione su base locale”*.

Questo scenario presuppone che lo Stato occupi un ruolo fondamentale nell'impostare misure di medio-lungo periodo per favorire soprattutto l'innovazione. Questa visione è sostenuta in un recente lavoro (Mazzucato, 2014) che evidenzia come lo Stato abbia esercitato negli anni passati, soprattutto negli Usa, una forza propulsiva nel finanziare e sostenere le innovazioni spesso più radicali e rivoluzionarie (e, quindi, più rischiose) assumendo un vero e proprio ruolo “imprenditoriale”. Secondo questo studio, in particolar modo, *“Lo Stato è ritratto come un agente imprenditoriale, che si fa carico degli investimenti più incerti e rischiosi nel panorama economico”* e, ancora, la visione è quella di *“uno Stato imprenditoriale che si assume i maggiori rischi e modella il mercato”*. Questo studio cita il caso dell'iPhone che non sarebbe esistito se 70 anni fa il Pentagono non avesse investito nella tecnologia da cui, poi, è nata la Rete¹².

¹¹ Il Decreto Crescita 2.0 del dicembre 2012, nel definire un insieme articolato di misure agevolative a favore delle startup innovative, e, successivamente, il Decreto Legge Investment Compact del marzo 2015, che ha introdotto la platea delle PMI innovative, hanno previsto un'attività di monitoraggio e di valutazione delle varie agevolazioni. In tal senso è prevista ogni anno una Relazione del Ministro dello Sviluppo Economico al Parlamento. Inoltre, una Legge approvata nel novembre 2011 (Statuto per le imprese) ha costituito la figura del Garante per le PMI a cui è demandato, tra i vari compiti, quello di valutare ex ante ed ex post le varie misure di politica industriale a favore soprattutto delle imprese di piccole e medie dimensioni.

¹² Questa tesi non è condivisa da Giavazzi (2015), secondo il quale *“senza l'intuizione di Steve Jobs certo non avremmo l'iPhone; inoltre vi è un enorme differenza fra mettere in gara imprese private per un fornitore militare o assegnarlo a Finmeccanica, un'azienda in cui lo Stato è il maggior azionista”*.

A questo scenario se ne contrappone uno diametralmente opposto dove la migliore politica industriale è l'assenza di politica industriale. In particolare *“lo Stato non è in grado di garantire nemmeno l'ordinario fluire dei provvedimenti, sappiamo che tra la decisione legislativo-parlamentare e il varo dei provvedimenti esiste una zona grigia fatta di difficoltà tecniche, magari anche di norme scritte male, di valutazioni ex post degli uffici ministeriali competenti, di conflitti interpretativi”* (Di Vico, 2014). La politica industriale è, invece, realizzata *on the road*. A fare politica industriale sono indirettamente i vari soggetti istituzionali: le banche che spesso hanno assunto il ruolo di partner strategici nei confronti delle imprese, il Fondo strategico italiano, i nuovi modelli di distribuzione alla Eataly, le circa 4mila multinazionali tascabili, i distretti che hanno reagito alla crisi recessiva del 2008, infine molte imprese di micro e piccole dimensioni che, spontaneamente - attraverso iniziative, accordi di collaborazione, strategie di innovazione, di internazionalizzazione, - hanno permesso al nostro Paese di ritornare competitivo e di riconquistare quote di mercato al di fuori dei confini nazionali.

In questo scenario, lo Stato dovrebbe minimizzare i suoi interventi e limitarsi a creare un contesto favorevole all'attività di impresa: *“è lo stesso assunto dello Stato intelligente e lungimirante contrapposto a forze di mercato ciniche e miopi che non tiene davanti alla verifica dei fatti”*; e, ancora, *“lo Stato fatica a pensare l'ordinaria trasposizione dei provvedimenti e l'adozione di decreti attuativi, figuriamoci se riesce a dotarsi di pensieri lunghi e di un'implementazione conseguente”* (Di Vico, 2014).

Il fallimento di “Industria 2015”¹³ è una prova, secondo Di Vico, della forte incapacità dello Stato a governare complessi processi di trasformazione; tale fallimento sarebbe attribuibile, a sua volta, ad una serie di cause interagenti tra cui: la discontinuità amministrativa fra la fase di programmazione e quella di gestione; la mancanza di un sistema di valutazione dei progetti; l'elevata rigidità dello strumento del decreto non adatto a gestire grandi programmi; lo scarso coinvolgimento del sistema bancario; un *gap* sempre più crescente tra ciò che lo Stato intendeva progettare a tavolino e

¹³ Con “Industria 2015” il Governo Prodi ha inserito al centro dell'analisi il ruolo fondamentale giocato dall'industria e ha indicato nuove linee di politica industriale: molti contenuti del Documento sono stati recepiti da un Disegno di legge sulla competitività presentato dal Governo nel settembre 2006 e, successivamente, dalla Legge Finanziaria 2006 (per un approfondimento si rinvia a Carnazza, 2012).

l'andamento del mercato reale. Riguardo a quest'ultimo aspetto, Di Vico fornisce l'esempio del settore farmaceutico che, spontaneamente, e senza supporto di alcuna misura agevolativa, ha registrato un forte incremento delle esportazioni di medicinali dal 2010 al 2014 collocando il nostro Paese al secondo posto dopo la Germania nell'Unione Europea per numero di imprese e valore della produzione.

A corollario di queste due opposte visioni, sia consentita una riflessione sul ruolo della politica industriale e sulla sua spesso invocata assenza, come sottolineato in uno studio del Centro Studi Confindustria (2014). Se si guarda invece agli anni 2012-2015 sono state adottate, in realtà, molte misure di politica industriale in Italia, sia per rispondere alla grave crisi recessiva sia per cercare di superare, almeno parzialmente, una serie di debolezze strutturali del nostro sistema produttivo e per creare, nel contempo, un ecosistema di innovazione.

Oltre alle varie criticità emerse in questo lavoro (tra cui, in particolar modo, l'assenza di una Istituzione in grado di coordinare i vari interventi a livello nazionale e regionale e la scarsa capacità di *governance* di "sistema" della politica industriale), ciò che sembra sussistere in Italia è, a nostro parere, un problema di "offerta" e di "domanda" di politica industriale.

Riguardo al primo problema, emerge che solamente una modesta percentuale delle misure succedutesi negli ultimi anni è attuata in tempi relativamente brevi; in particolar modo un'analisi di monitoraggio sistematico realizzata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri indica che, al 20 dicembre 2015, 140 e 101 provvedimenti adottati, rispettivamente, sotto i Governi Monti e Letta devono ancora essere approvati (erano 889 a metà febbraio del 2014 di cui 474 sotto il Governo Monti e 415 del Governo Letta) mentre, sotto il Governo Renzi, dei 156 provvedimenti legislativi pubblicati in Gazzetta ufficiale il 51% (pari a 75 provvedimenti) è "auto applicativo" ed il 49% (77 provvedimenti) rinvia a 613 provvedimenti attuativi (Presidenza del Consiglio, dicembre 2015).

Riguardo al secondo problema, inerente la "domanda" di politica industriale, una Indagine qualitativa svolta dal Ministero dello Sviluppo Economico nel maggio del 2014 su un campione rappresentativo di 1.000 imprese di micro, piccole e medie dimensioni ha messo in evidenza che

un'elevata quota percentuale di imprese (in media, intorno al 60-70%) non conosce le più recenti misure di politica industriale¹⁴.

In altri termini, si può dire che spesso la politica industriale *“c'è ma non si vede”* anche se *“è davvero giunto il tempo di ripensare in modo serio a una nuova politica industriale”* (Lossani, 2014).

3. Le principali misure di politica industriale adottate in Italia negli anni 2012-2015

Negli ultimi anni, il Governo ha mostrato un'attenzione sempre più intensa a favore del mondo produttivo cercando di andare al di là delle emergenze di breve periodo e di adottare misure finalizzate a superare alcuni nodi strutturali del nostro apparato produttivo. In particolar modo, per sostenere la crescita delle PMI italiane, il Governo ha puntato su tre leve fondamentali: innovazione, finanza e internazionalizzazione¹⁵.

Fra i vari interventi a sostegno dell'innovazione tecnologica¹⁶, vanno citati il Decreto Crescita 2.0 del dicembre 2012 che ha introdotto una serie di misure agevolative a favore delle startup innovative, il credito di imposta del 25% sugli investimenti incrementali in R&S¹⁷, il Piano Nazionale di 6,5 miliardi di euro per estendere la banda ultralarga al fine di raggiungere gli obiettivi fissati dall'Unione europea per il 2020 e l'applicazione di un regime di tassazione agevolata per tutti i redditi derivanti dall'utilizzo di opere dell'ingegno, brevetti industriali, marchi commerciali (*“Patent Box”*).

¹⁴ Per un'analisi più approfondita si rinvia al Rapporto SBA elaborato dal Ministero dello Sviluppo Economico (luglio 2015).

¹⁵ Per un'analisi approfondita sulle misure adottate dal Governo non solo a favore del sistema produttivo ma anche relativamente al mercato del lavoro (Jobs Act), al campo della giustizia, della cultura, infine riguardo alle liberalizzazioni si rinvia al citato Rapporto SBA del Ministero dello Sviluppo Economico (luglio 2015).

¹⁶ Il sostegno alla R&S e all'innovazione è diventato negli ultimi anni il principale obiettivo perseguito sia dalle politiche nazionali che regionali; in particolar modo il complesso delle erogazioni ha assorbito nel biennio 2012-2013 il 54% del totale delle somme erogate (14% negli anni 2002-2003) (MET, 2015).

¹⁷ Tale credito di imposta sale al 50% per gli investimenti in R&S relativi all'assunzione di personale altamente qualificato oppure per investimenti *“extra muros”*, cioè sostenuti in collaborazione con startup innovative, università, centri di ricerca, etc..

Inoltre, il Decreto Investment Compact ha previsto importanti novità per le startup innovative, tra cui l'estensione delle agevolazioni da 48 a 60 mesi e la possibilità di costituzione societaria anche in forma digitale senza ricorrere al notaio. Il Decreto ha definito una nuova tipologia di imprese: le PMI innovative (così definite sulla base di alcuni parametri), alle quali sono estese (con qualche eccezione) una serie di agevolazioni già previste per le startup innovative.

La finalità di queste misure è duplice: da una parte aumentare la modesta propensione all'innovazione tecnologica che caratterizza una gran parte del nostro sistema produttivo (Bugamelli et al., 2012) e, dall'altra, spingere soprattutto i giovani in possesso di una laurea e/o di un dottorato di ricerca in materie scientifiche verso attività di carattere imprenditoriale. Tutto ciò all'interno di uno scenario caratterizzato da un elevato tasso di disoccupazione giovanile e da sempre più scarse possibilità da parte del settore pubblico di assorbire occupazione.

Unitamente ai suddetti interventi, il Governo ha inteso potenziare le azioni a sostegno degli investimenti produttivi introducendo un credito di imposta del 15% sugli investimenti aggiuntivi in beni strumentali (cd. "Guidi-Padoan", contenuto nel Decreto su crescita e competitività approvato nel giugno 2014) e rafforzando una misura consolidata come la "Sabatini", che prevede finanziamenti a tassi agevolati per l'acquisto di beni strumentali. Con la Legge di Stabilità 2016, sono state definite altre misure (si pensi, in particolare, al super ammortamento al 140% a favore di investimenti realizzati dal 15 ottobre 2015 al 31 dicembre 2016) e al credito di imposta alle imprese meridionali inversamente proporzionale alle dimensioni aziendali, per sostenere il processo di accumulazione.

Nel contempo, sono stati definiti altri interventi volti a migliorare le condizioni di liquidità e di accesso al credito delle imprese, nonché a ridurre il grado di sottocapitalizzazione e la forte dipendenza del sistema produttivo italiano dal mondo bancario. Tra i principali: quelli finalizzati all'individuazione di nuovi attori nel mercato attraverso la liberalizzazione dei finanziamenti diretti alle imprese da parte di altri operatori tra cui compagnie di assicurazione, società di cartolarizzazioni e fondi di credito (tali misure si pongono l'obiettivo di canalizzare una maggiore quantità di risparmio verso forme di impiego sull'economia reale italiana), il rimborso di un'ulteriore *tranche* di debiti arretrati della Pubblica Amministrazione accompagnato da un meccanismo volto ad agevolare la cessione dei crediti delle imprese verso le imprese grazie a una garanzia dello Stato, l'ampliamento dell'applicabilità dell'Aiuto alla Crescita Economica (ACE) e l'introduzione della "SuperACE" (questi ultimi interventi finalizzati, so-

prattutto, a rafforzare il grado di patrimonializzazione del sistema produttivo e a spingere le imprese a quotarsi in Borsa). Le suddette misure rappresentano, a loro volta, la continuazione di interventi adottati negli anni precedenti e finalizzate a spingere le imprese verso modalità di finanziamento alternative al tradizionale canale bancario (ad esempio attraverso l'emissione di *minibond*, facilitazioni fiscali per investitori esteri, misure per favorire la quotazione in Borsa), a sbloccare i pagamenti dei debiti della Pubblica Amministrazione, a potenziare il Fondo Centrale di Garanzia attraverso l'attribuzione di più risorse finanziarie e ampliando la platea delle imprese accedenti.

Infine, sono state adottate alcune misure per aumentare il grado di internazionalizzazione del nostro sistema produttivo; in particolar modo, dopo le varie fasi di incertezza che hanno accompagnato la vita dell'ICE (prima cancellato e poi rinato), con il Piano per la promozione straordinaria per il *Made in Italy*, inserito nella legge di Stabilità 2015, si è inteso dare un forte segnale alle nostre imprese incoraggiandole e sostenendole nella ricerca di mercati al di fuori dei confini nazionali, soprattutto verso l'area dei Paesi BRIC. Tale Piano si pone la principale finalità di ampliare il numero delle imprese esportatrici (soprattutto di piccole e medie dimensioni) di almeno 20 mila unità, espandere il valore della quota italiana del commercio internazionale (di almeno 50 miliardi di euro), valorizzare l'immagine del *Made in Italy* nel mondo, attrarre maggiori investimenti esteri in Italia (+ 20 miliardi di euro su base annua). La legge di Stabilità 2015 ha previsto, per il triennio 2015-2017, uno stanziamento di risorse pari a 220 milioni di euro finalizzato soprattutto al potenziamento di grandi eventi, alla messa a disposizione di voucher per *temporary export manager*, alla creazione di una piattaforma *e-commerce* per le PMI, alla valorizzazione del settore agro-alimentare¹⁸.

In sintesi, i vari interventi sembrano rispondere a una filosofia ben definita di politica industriale, finalizzata a premiare le imprese già impegnate in strategie di innovazione e di internazionalizzazione e a favorire la nascita di nuove imprese ad alto contenuto tecnologico. L'insieme delle varie mi-

¹⁸ Ulteriori risorse a favore dell'internazionalizzazione sono state stabilite nella legge di Stabilità 2016; in particolar modo è previsto il finanziamento dell'ICE con ulteriori 51 milioni di euro e del Fondo di dotazione istituito presso il Mediocredito Centrale con 300 milioni di euro per il sostegno delle attività di credito per l'esportazione e l'internazionalizzazione delle imprese.

sure sembra mettere in evidenza un mosaico di interventi volto a sostenere e sviluppare l'ecosistema dell'innovazione: interventi, e ciò sembra rappresentare un importante elemento di discontinuità con le misure adottate negli anni passati, non casuali e frammentari ma rispondenti a una logica di continuità e di stabilità nel tempo. Una coerente, stabile e articolata politica industriale può, così, contribuire ad alimentare una crescita sostenuta e duratura nel tempo.

Sintesi e conclusioni

Il presente lavoro ha analizzato, alla luce di due visioni alternative della politica industriale (la prima volta ad attribuire allo Stato un importante ruolo nell'impostare interventi di politica industriale, la seconda volta invece a minimizzare tale ruolo), i provvedimenti del Governo italiano negli anni 2012-2015, con l'obiettivo di avanzare alcune riflessioni sul ruolo e sul futuro della politica industriale in Italia. Dall'esame di una ricerca condotta da Ambrosetti Club nel marzo 2015, sono emerse una serie di considerazioni che possono essere utili per impostare un percorso metodologico e di ricerca. In primo luogo, principale merito dello studio è considerare la politica industriale non disgiunta da una visione di medio-lungo periodo: partendo da una Visione-Paese e individuando gli obiettivi strategici da perseguire, l'approccio ha individuato le priorità per la politica industriale ed ha, quindi, indicato le misure più appropriate da adottare. Fondamentale può diventare, al riguardo, la costituzione di un Comitato di esperti, come illustrato nel secondo paragrafo.

Il percorso sopra delineato presuppone, però, che lo Stato abbia la capacità e la lungimiranza di delineare una Visione-Paese e, coerentemente con questa, definire strumenti e interventi di carattere strutturale.

Abbandonando invece l'ipotesi che lo Stato abbia tali capacità, gli interventi di politica industriale dovrebbero "limitarsi" a creare condizioni di contesto favorevoli al sistema delle imprese partendo in particolar modo da misure di semplificazione amministrativa e burocratica, di riduzione dei tempi della giustizia, di una maggiore flessibilità dei fattori produttivi e di una progressiva liberalizzazione all'interno di uno scenario in cui le condizioni macroeconomiche possano favorire la riduzione della forte pressione fiscale attualmente a carico delle imprese e dei consumatori. In particolar modo, come sottolineato da Visco (2015), il modello di uno Stato-regolatore dovrebbe prevalere su quello di uno Stato-produttore: *"oggi, in Italia, l'azione pubblica di promozione della competitività delle imprese e*

della crescita economica deve soprattutto rivolgersi a migliorare le condizioni generali di contesto per l'attività di impresa anche attraverso regole certe e stabili, garantire un'efficace tutela della legalità e del rispetto dei contratti, costituire un fermo presidio di concorrenza in tutti i mercati".

I recenti interventi del Governo, con particolare riguardo a quelli volti a sostenere le startup e le PMI innovative, sembrano porsi in una posizione intermedia tra le due opposte visioni perché, da una parte, intendono sostenere il mercato e, dall'altra, si fondono sull'assunzione che lo Stato sia in grado di monitorare e valutare la complessa *governance* legata alla gestione dei vari interventi di politica industriale sia a livello centrale che periferico.

Più mercato e migliore (non necessariamente più) Stato potrebbero rappresentare, così, la risposta migliore alle imponenti sfide che si imporranno nei prossimi anni e che si riveleranno particolarmente ardue: si pensi, ad esempio, alle trasformazioni in atto e che condurranno ad un "nuovo manifatturiero" (Industria 4.0). Queste tendenze richiederanno, a loro volta, di essere indirizzate e accompagnate da una Pubblica Amministrazione tecnologicamente efficiente e moderna (Amministrazione 4.0).

Favorire e sostenere il passaggio verso Industria 4.0¹⁹ dovrebbero contribuire, in particolare, a rafforzare il ruolo della politica industriale che, ponendosi obiettivi più ambiziosi e avendo una *vision for the future* (Bianchi, Pozzi, 2010) all'interno di un Progetto-Paese condiviso, potrebbe così diventare *"una componente essenziale delle politiche economiche necessarie per far riprendere all'Italia un processo di crescita"* (Viesti, 2013).

Riferimenti bibliografici

- Accetturo, A. et al. (2013). Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi. *Questioni di Economia e Finanza*, Occasional Papers. Banca d'Italia, luglio.
- Altobelli, C. (2012). *L'Italia dei distretti e delle filiere durante la crisi*. ARACNE Editore.
- Ambrosetti Club (2015). *Il ruolo di una efficace politica industriale per la competitività del nostro Sistema Paese*. Marzo.

¹⁹ Secondo una recente ricerca (Fondazione Nord Est, Prometeia, 2015) molte imprese italiane si starebbero indirizzando spontaneamente verso la strada di Industria 4.0; più pessimistico è, invece, lo scenario delineato in un altro studio (Staufen, 2015): poco meno del 70% delle imprese intervistate, infatti, avrebbe segnalato di essere ancora in una fase iniziale o di non avere fatto nulla riguardo al passaggio verso una manifattura digitalizzata.

- Banca Mondiale, Pwc (2015). *Rapporto Paying Taxes*.
- Belvisi, P.L. (2009). *Stato e Mercato nella teoria e nell'esperienza economica del '900*. Giappichelli Editore.
- Bianchi, P., Pozzi, C. (2010). La crisi economica e la politica industriale. In Bianchi P., Pozzi C. (a cura di). *Le politiche industriali alla prova del futuro*. Il Mulino.
- Bugamelli, M. et al. (2012). Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi. *Questioni di Economia e Finanza*, Occasional Papers. Banca d'Italia, aprile.
- Carnazza, P. (2012). *Vedere lontano Il sistema produttivo italiano di fronte alle nuove sfide internazionali e il ruolo della politica industriale*. ARACNE Editore.
- Carnazza, P. (2013). Il sistema produttivo italiano e la crisi tra fattori di debolezza e di forza. *Argomenti*, n.39.
- Carnazza, P., Giubileo, G. (2013). Parte ancora dai distretti la risposta vincente alla crisi. *NelMerito*, 29 marzo.
- Carnazza, P. (2016). La politica industriale tra Stato e Mercato. *Working Papers Note di discussione* (a cura della) Segreteria Tecnica del Ministero dello Sviluppo Economico, n.1.
- Confindustria (2013). *Il progetto Confindustria per l'Italia: crescere si può, si deve*. Gennaio.
- Centro Studi Confindustria (2014). *Italia meno competitiva senza politica industriale*. Gennaio.
- Centro Studi Confindustria (2015). *Produzione e commercio: come cambia la globalizzazione - La manifattura italiana riparte su buone basi*. Novembre.
- Commissione Europea (2012). *Un'industria europea più forte per la crescita e la ripresa economica*. Ottobre.
- De Benedetti, F. (2016). *Scegliere i vincitori, salvare i perdenti*. Marsilio Editore.
- Di Vico, D., Viesti, G. (2014). *Cacciavite, Robot e Tablet*. Il Mulino.
- Di Vico, D. (2014). Politica industriale sì, ma on the road. In Di Vico D., Viesti G., (a cura di). *Cacciavite, Robot e Tablet*. Il Mulino.
- Fondazione Nord Est, Prometeia (2015). *Il 1° Rapporto sull'impatto delle tecnologie digitali sul sistema manifatturiero italiano*.
- Fortis, M. (2013). *Quel cuneo sulla ripresa*. Il Sole 24 Ore, 2 luglio.
- Fortis, M. (2016). Dove eccelle la competitività italiana. *Il Sole 24 Ore*, 7 gennaio.
- Giavazzi, F. (2015). Alcune domande sul rapporto tra Stato e Mercato. *Corriere della Sera*, 14 giugno.
- Labory, S. (2006). La politica industriale in un'economia aperta e basata sulla conoscenza. *L'Industria*, n.2, aprile-giugno.
- Locatelli et al. (2016). Eterogenous fall in productive capacity in italian industry during the 2008-2013 double dip-recession. *Questioni di Economia e Finanza*, Occasional Papers. Banca d'Italia, gennaio.
- Lossani, M. (2014). La competitività del sistema economico italiano. Una valutazione di medio-termine. *NelMerito*, 24 febbraio.
- Lotti, F. (2008). Politica industriale e aiuti alle imprese. In Di Blasio G., Lotti F. (a cura di). *La valutazione degli aiuti alle imprese*. Il Mulino.
- Mazzucato, M. (2014). *Lo Stato innovatore*. Editore Laterza.

- Mc Kinsey (2012). *Manufacturing the future: the next era of global growth and innovation*. November.
- Ministero dello Sviluppo Economico (2015). *Small Business Act – Le iniziative a sostegno delle micro, piccole e medie imprese adottate in Italia nel 2014 e nel primo semestre 2015*. Luglio.
- Ministero dello Sviluppo Economico (2015). *Relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive*. Settembre.
- Ministero dello Sviluppo Economico (2015). *Relazione sullo stato di attuazione della normativa a sostegno delle startup e delle PMI innovative*. Dicembre.
- Padoa-Schioppa, T. (2009). *La veduta corta*. Il Mulino Contemporanea.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio per il programma di Governo (2015). *Monitoraggio sullo stato di attuazione del programma di Governo - Aggiornato al 20 dicembre 2015*.
- Saltari, E., Travaglini, G. (2006). *Le radici del declino economico Occupazione e produttività in Italia nell'ultimo decennio*. UTET.
- Saltari, E., Travaglini, G. (2009). *L'economia italiana nel nuovo millennio*. Carocci Editore.
- Staufen (2015). *Industria 4.0 Sulla strada della fabbrica del futuro. Qual è la situazione in Italia?*. Mimeo.
- Sedezzari, L. (2014). La politica industriale e gli strumenti di finanziamento dell'UE per le PMI ai fini di una reindustrializzazione dell'Europa. *Argomenti*, n.41.
- Viesti, G. (2013). La riscoperta della politica industriale: per tornare a crescere. *Economia italiana*, n.3.
- Viesti, G. (2014). Politica industriale, il quadrato magico. In Di Vico D., Viesti G., (a cura di). *Cacciavite, Robot e Tablet*. Il Mulino.
- Visco, I. (2015). *Perché i tempi stanno cambiando*. Il Mulino.